

di BRUNAMARIA DAL LAGO VENERI

«Le volevo tutte chiamare per nome. /.../ Coi poveri suoni che ho inteso da loro / per loro ho tessuto un largo manto» scrive la poetessa russa Anna Achmatova delle donne che come lei e con lei, "più inanimate dei morti", hanno passato di ciassette mesi in fila davanti al carcere delle Croci di Leningrado in attesa di notizie dei loro cari (Requiem, 1935-1940). Anche noi, a un certo punto, avremmo voluto chiamare tutti per nome, i morti nei campi di prigionia e nei campi di sterminio, i prigionieri, i profughi, i bombardati, i deportati, i torturati, i resistenti, i sopravvissuti...»

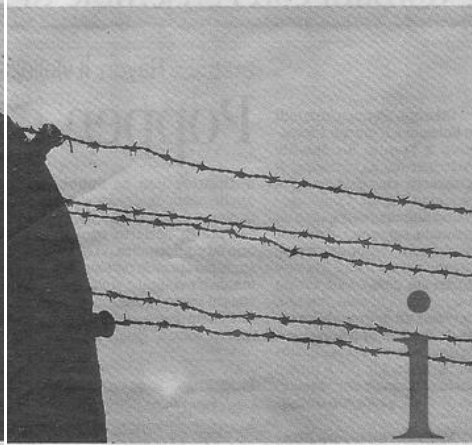
Cito questo passo dalla prefazione di Diego Leoni, per un'opera che segue l'opera in tre volumi, uscita nel 2010, *Il diradarsi dell'oscurità*, frutto della ricerca sul Trentino e i trentini nella seconda guerra mondiale per mano del Laboratorio di storia di Rovereto. Un lavoro ponderoso e sentitissimo che si realizza da sempre in atti concreti di ricerca/conoscenza e di restituzione/riparazione.

Si tratta di donne e uomini chiusi in lager o in penitenziari che hanno scontato, «da vittime sacrificali non sempre consapevoli di esserlo, la colpa collettiva di una guerra fratricida». Questa opera, voluta e supportata dalla presidenza del consiglio provinciale di Trento, sarà presentata sempre a Trento, sala Depero, venerdì. Il titolo del libro, *Almeno i nomi*, evoca le memorie dell'etnologa francese Germaine Tillion, arrestata e deportata con altre trecento donne nel campo di Ravensbrück.

Su questa linea di pensiero con l'aggiunta di particolari e nomi che nel tempo vengono riportati dalle onde delle memorie, e con questo titolo, la ricostruzione delle biografie dei 202 trentini al fine di dare «almeno un nome, un volto, restituire una storia a quelle donne e a quegli uomini ridotti a "Stücke" (pezzi), a numeri, nei campi e come tali annientati: con il timore, poi, di non averli trovati e ricordati tutti, e con la resa di fronte alla (quasi) certezza che il volto dell'uno e dell'altra che noi non abbiamo trovato potrebbe essere scomparso per sempre dagli archivi della distruzione».

Vite e vittime di spostamenti, di sradicamenti continui, di esperienze estreme, che affaticano fino allo sfinitamento, alla morte.

Almeno



Memoria Giacinto Clauser e Antonietta Sandri (Laboratorio di storia di Rovereto) e il campo di concentramento di Auschwitz. (Foto Rensi)

i nomi

Il volume sarà presentato venerdì Riemergono le vite di 202 deportati

Duecentodieci persone da togliere all'oblio o comunque da riportare alla memoria

Una fra tutte la storia, poco conosciuta, avventurosamente recuperata da Giovanni Tomazzoni, ricercatore del Laboratorio di storia di Rovereto e qui riportata in forma più estesa di come si trova nel libro stesso.

«Giacinto Clauser, Buchenwald - n. 20540. Nell'immediato dopoguerra, si costituì a Trento, come in altre provincie italiane, la "Commissione patrioti", composta da rappresentanti militari, da membri dei Comitati di liberazione nazionale e della Pre-

fettura, con il compito di riconoscere, sulla base delle domande presentate, la qualifica di partigiano combattente o quella di patriota, concedendo un relativo premio in denaro e assegnando i diplomi di benemerita, i cosiddetti "brevetti Alexander".

Giacinto Clauser, reduce da Buchenwald, presenta domanda per ottenere il riconoscimento della qualifica di patriota. La domanda è protocollata l'8 agosto 1945 con il n. 940; il 14 agosto è respinta con la motivazione "non di competenza perché resistente civile e non partigiano". Clauser,

emigrato civile, *Gastarbeiter*, lavora nell'industria aeronautica Junkers, nello stabilimento di Dessau, dove riveste mansioni di fiducia; è *Aufseher* (sorvegliante, supervisore). La famiglia risiede a Trento.

Tuttavia, forse per una delazione, forse per un'imprudenza, il giorno 11 settembre 1943 è arrestato dalla Gestapo sul luogo di lavoro. Proprio in quei giorni, come conseguenza dell'armistizio, il trattamento degli italiani in Germania subisce un improvviso drastico peggioramento. È arrestato, interrogato, accusato di propaganda ostile e rinchiuso nello Straflager n. 21 di Braunschweig; successivamente è trasferito nel KL di Buchenwald, dove giunge l'11 maggio 1944, matricola 20540. I suoi effetti personali sono requisiti ed elencati in un minuscolo inventario. Clauser è arrestato insieme a un altro italiano, un certo Lavina, che condividerà la sua sorte.

Forse la conoscenza del tedesco, forse

una certa attitudine a rapportarsi con gli altri, forse l'essere stato adibito alle cucine, o tutte queste cose insieme, lo hanno aiutato a sopravvivere nonostante un'età avanzata: quando esce da Buchenwald, ha 64 anni, le sue condizioni sono pietose e viene ricoverato nell'ospedale alleato della Croce Rossa internazionale di Freising, vicino a Monaco, allestito nell'edificio del Seminario, dove studierà Joseph Ratzinger, il futuro Papa».

Questa la testimonianza raccolta dall'ingegner Tomazzoni. La ricerca di eventuali parenti lo ha portato a ritrovare una nipote, residente in Israele. Sua madre, figlia di Giacinto Clauser, infermiera a Roma, subito dopo la guerra, conosce in ospedale un paziente ebreo, lo sposa e con lui si trasferisce in Israele. Supportata da numerosi e preziosi documenti, questa è una fra le tante storie esemplari contenute in questo volume, il quarto dedicato alla memoria dei civili trentini deportati nel Terzo Reich dal 1939 al 1945.

Alla cerimonia di presentazione di questo libro sono stati invitati tutti i parenti superstiti. Così, attraverso la celebrazione della memoria, rimarranno non solo, ma sicuramente *Almeno i nomi* di questi nostri conterranei.